

Leonardo Fiorentini

Elementi paratragici nelle Fenicie di Strattide

Abstract

Frr. 46, 47, 48, 50 K.-A. from Strattis' *Phoenissae* may suggest that this comedy was a tragic burlesque: frr. 47 and 48 depend from Euripides' *Phoenissae* and they are a comic interpretation of the tragic Iocasta.

I frr. 46, 47, 48, 50 K.-A. dalle Fenicie di Strattide suggeriscono che si tratti di una commedia di travestimento tragico: i frr. 47 and 48 riprendono infatti le Fenicie di Euripide e costituiscono un'interpretazione comica della Giocasta tragica.

Molte commedie greche presentano titoli che sembrano annunciare un *plot* ispirato da temi mitici: si tratterà di travestimenti e parodie, tra i cui modelli legittimamente non si escludono le tragedie. Ci pare tuttavia il caso di ribadire come la tematica mitologica non sia appannaggio esclusivo della *mese*, e come, anzi, sia constatabile almeno una differenza importante tra le commedie mitologiche antiche e quelle di mezzo, perché queste ultime mostrano, per quel che si può capire, un'inclinazione a ridurre l'elemento più fantasioso e a introdurre tratti attualizzanti, desunti dalla vita quotidiana dell'Atene contemporanea¹. Lo stato frammentario in cui versa oggi questo materiale non consente quasi mai di verificare le modalità della parodia e del travestimento, né permette di cogliere in termini puramente quantitativi il grado di aderenza al modello. Fra i commediografi della cosiddetta *archaia*², Strattide (V-IV a.C.) sembrerebbe avere dedicato molta attenzione al travestimento mitico e mitico-tragico, sebbene anche in questo caso i frammenti non sempre permettano quasi mai la verifica di una simile

¹ Cf. NESSELRATH (1990, 236, e anche 1995, 17 n. 45). La discussione sul travestimento mitologico è ampia: nella sua *Historia critica*, trattando *de mediae comoediae indole*, Meineke notava come nel novero delle differenze tra l'antica commedia e la *mese* fosse da considerare l'attitudine dei comici a parodiare le storie esposte dagli antichi poeti. Lo studioso seguiva in questa valutazione Platonio (*Diff. com.* 58-61 Perusino), il quale sosteneva che la commedia di mezzo, abbandonate trame di impegno 'politico', si era rivolta allo *σκῶμμα* delle narrazioni dei poeti (ἡ δὲ μέση κωμῳδία ἀφῆκε τὰς τοιαύτας ὑποθέσεις, ἐπὶ δὲ τὸ σκῶπτειν ἱστορίας ῥηθείσας ποιητῶν ἤλθον). Egli segnalava tuttavia, sempre sulla scorta di Platonio, l'esempio degli *Odissei* di Cratino quale *διασκευμὸς* dell'*Odissea*. Ci si può dunque domandare se essa costituisse una sostanziale eccezione nell'ambito della commedia politica. Come che sia, gli *Odissei*, molto anteriori all'esperienza della *mese*, sembrerebbero, alla luce dei frammenti che ne possediamo, una *pièce* di evasione (sugli *Odissei* cf. BERTAN [1984], MAGNELLI [2004], Mastromarco in MASTROMARCO – TOTARO [2006, 23], nonché GUIDORIZZI [2006, 127-30]). Si vedano, inoltre, le opportune considerazioni di BOWIE (2000).

² Per i problemi legati a una definizione del genere sulla base della tradizionale tripartizione cronologica della commedia greca cf. CSAPO (2000) e vedi *infra*.

ipotesi. Esiste tuttavia una commedia strattidea, le *Fenicie* (fr. 46-53 K.-A.)³, che presenta alcuni dati utili per tentare di svolgere qualche riflessione su alcune modalità di ripensamento *in comicum* di un ipotesto tragico. Si può prendere l'avvio dal fr. 47 K.-A., che recita:

παραινέσαι δὲ σφῶν τι βούλομαι σοφόν·
ὅταν φακῆν ἔψητε, μὴ ᾽πιχεῖν μύρον.

Voglio darvi un consiglio saggio: quando lessate le lenticchie non profumatele⁴.

Ateneo (IV 160b), il principale testimone del frammento⁵, sembra garantire che la battuta è pronunciata da Giocasta e che proviene dalle *Fenicie*⁶. Queste informazioni fornite dall'erudito vanno integrate dalla considerazione che la battuta di Strattide si presenta come parodia di Eur. *Phoen.* 460s. con cui Giocasta introduce l'agone fra Eteocle e Polinice⁷. La regina si ergerà successivamente ad arbitro⁸ della contesa per

³Su cui ora ORTH (2009, 23 e 208s.).

⁴Come nota MEINEKE (1840, 780), la pratica – che appare una incongruenza culinaria – non «ad omnium palatum erat»: lo studioso richiama opportunamente l'episodio narrato da Plutarco a proposito di Cesare (*Caes.* 17), cui in un banchetto fu servito un ἀσπάραγος 'condito' con μύρον ἀντ' ἐλαίου. Per l'impiego di μύρον in relazione al vino si veda Plut. *Mor.* 493c (*Am. prol.*) oltre a Ael. *VH* 12, 31 che registra tale pratica (μύρον γὰρ οἶνον μινγύντες οὕτως ἔπινον ... καὶ ἐκαλεῖτο ὁ οἶνος μυρίνης), menzionando il poeta comico Filippide (fr. 40 K.-A.). Su questa linea cf. anche Difilo (fr. 17, 9s. K.-A. ἐφ' ᾧ / χαριεῖ πολὺ μᾶλλον ἢ μυρίνην προσεγγέας), Posidippo (fr. 36 K.-A. διψηρὸς ἄτοπος ὁ μυρίνης ὁ τιμίος), nonché Polluce (VI 17 μυρίνης οἶνος, μύρον κεκραμένος) ed Esichio (μ 1916 L. μυρίνην: ... οἱ δὲ πόσιν φασίν, ἧ ἔπεχεῖτο μύρον).

⁵Riporto qui i testimoni del frammento, sui quali torneremo: [1-2] Ath. IV 160b κατὰ τὴν Στράττιδος τοῦ κωμωδιοποιοῦ Ἰοκάστην, ἥτις ἐν ταῖς ἐπιγραφομέναις Φοινίσσαις φησὶν παραινέσαι — μύρον. [2] Aristot. *Sens.* 443b 30-35 ἀληθὲς γὰρ ὅπερ Εὐριπίδην σκώπτων εἶπεν (v. l. εἶπε σκ.) Στράττις; Alex.Aphr. *CAG* III p. 97, 2 W. ἐμνημόνευσε Στράττιδος τοῦ κωμικοῦ, ὃς σκώπτων Εὐριπίδην ἐπὶ τῇ τῶν ἐπῶν ἀκαιρία εἶπεν ὅταν — μύρον; Apost. XIII 12 ὅταν — μύρον; Στράττις ἔφησε σκώπτων τὸν Εὐριπίδην. ἐπὶ τῶν φιληδόνων.

⁶Nota anche all'elenco delle opere che compaiono in *Suda* σ 1178 A., voce biografica (desunta da Esichio Milesio) dedicata al poeta.

⁷La tragedia costituisce dunque il *terminus post quem*. Come è noto, la datazione delle *Fenicie* euripidee è ancora oggetto di controversia. Indizi interni (lunghezza, numero dei personaggi parlanti, che sono addirittura undici come solo nello spurio *Reso*, lo stile 'ditirambico' dei cori e soprattutto l'elevato numero delle soluzioni nei trimetri) inducono a giudicare le *Fenicie* euripidee «as a late work» (MASTRONARDE [1994, 12]). I dati esterni di cui servirsi per un tentativo di datazione sono *Eur. Argum.* G Diggle di Aristofane di Bisanzio e *schol. vet.* **RVMEΘBarb** Ar. *Ran.* 53a Chantry che tuttavia non sono del tutto dirimenti. L'*Argumentum* è lacunoso, vi si menziona l'ignoto arconte Nausicrate, menzione che va senza dubbio crocifissa o in qualche modo emendata; lo scolio aristofaneo, invece, si interroga sulla ragione della lettura dell'*Andromeda* da parte di Dioniso, essendo stati messi in scena drammi euripidei successivi peraltro apprezzati, la *Ipsipile*, le *Fenicie* e l'*Antiope* (ἄλλο τι τῶν πρὸ ὀλίγου διδαχθέντων καὶ καλῶν, Ὑψιπύλην, Φοινίσσας, Ἀντιόπην). Ci si attesta dunque tra il 411 e il 408 a.C. Per tutta la questione rimandiamo alla recente discussione di MEDDA (2006, 77-81).

⁸Sui tratti innovativi dell'arbitro in questa tragedia cf. *infra*.

mezzo di una più articolata *rhesis* sul buon governo (vv. 528-85). Recita dunque la Giocasta di Euripide (vv. 460-64):

παραινέσαι δὲ σφῶν τι βούλομαι σοφόν·
 ὅταν φίλος τις ἀνδρὶ θυμῶθεϊς φίλω
 εἰς ἔν συνελθὼν ὄμματ' ὄμμασιν διδῶ,
 ἐφ' οἷσιν ἤκει, ταῦτα χρὴ μόνον σκοπεῖν,
 κακῶν δὲ τῶν πρὶν μηδενὸς μνείαν ἔχειν.

Voglio darvi un consiglio saggio: quando un uomo adirato con un congiunto lo incontra e lo guarda negli occhi, questo soltanto deve valutare, le ragioni per cui è venuto, e non serbare ricordo dei torti di prima.

Ci si potrà legittimamente chiedere in quali termini va giudicato lo *σκῶμμα*, constatando che la parodia verbale si inseriva in un contesto di travestimento, nella fattispecie mitico-tragico. Non è il caso di soffermarsi troppo a lungo qui sull'inclinazione di alcune *pièces* per questa tipologia di *detorsio*, assai frequente e produttiva nella commedia (e non solo)⁹, se non per ribadire come dai frammenti in nostro possesso affiorino – per chi consideri in prospettiva fenomenologica il vasto e multiforme territorio della commedia – diverse modalità e diversi intenti di ripresa del mito: cosa che non sorprende affatto se si tiene presente l'arco temporale che va dalle esperienze di Epicarmo, divertito dalle vicende di un *Odisseo disertore*, a Difilo, autore da ascrivere cronologicamente alla *nea*¹⁰.

Va tenuto presente un ulteriore elemento, che è stato sempre opportunamente segnalato, e cioè come il v. 2 del frammento di Strattide appaia quale riadattamento di un proverbio (cf. *Mant. Prov.* III 13 *CPG* II 775)¹¹, la cui forma standard¹², attestata nel nostro luogo di Ateneo, parrebbe τὸ ἐπὶ τῆ φακῆ μύρον. Il castone dedicato da Ateneo all'espressione costituisce una minima digressione all'interno della sezione consacrata

⁹ Sul travestimento cf. almeno RAU (1967, 17s.), nonché DEGANI (1983², 9s.). Appare interessante l'esempio, segnalato da quest'ultimo (p. 10), di Sotade di Maronea che, secondo *schol.* Heph. p. 108, 14 C., compose un travestimento iliadico semplicemente mutando il metro: ματασθεῖς τὰ τοῦ Ποιητοῦ (*scil.* Homeri) εἰς τὸ ἴδιον μέτρον.

¹⁰ Cf. BONANNO (1990) per ulteriori precisazioni. La studiosa discute nel dettaglio anche la bibliografia precedente.

¹¹ Corrotto ma, all'occorrenza, facilmente emendabile ἐπὶ τῆ φακῆ μῦθον (lege τὸ ἐπὶ τῆ φακῆ μύρον): λείπει τὸ λέγεις. λέγεται ὅταν τις μνησθῆ τινος εὐτελοῦς ὄντος καὶ μεγεθύνη αὐτόν, ἄλλων πρότερον ὑπὲρ ἄλλων λεγόντων ἀξίων ὄντων πολλοῦ.

¹² Si veda TOSI (1988, 203-205) sul concetto di "forma standard".

principalmente alla φακῆ¹³ come risposta di Larense alla menzione del κόγχος da parte del convitato Cinulco¹⁴: nell'ordine, l'erudito ricorda Strattide, quindi Sopatro (fr. 13 K.-A.) e Clearco (fr. 83 W.)¹⁵, il quale nella sua raccolta paremiografica annoverò la frase (ὥς παροιμίαν ἀναγράφει τὸ ἐπὶ τῆ φακῆ μύρον), di cui, come precisa Ateneo, si ricordò anche Varrone¹⁶. Sul senso di τὸ ἐπὶ τῆ φακῆ μύρον ci si è a lungo interrogati: dalle varie attestazioni¹⁷ sembra che il detto sia impiegato non necessariamente «de inutili luxuria»¹⁸, quanto piuttosto «of an incongruous juxtaposition of the precious and the common» (LSJ⁹ *Rev. Suppl.* 305A)¹⁹, ma non si

¹³ La φακῆ è un cibo povero e anche per questo Egemone di Taso, fu gratificato di questo nomignolo (v. 20 G. = Brandt) dalla stessa Atena: nel frammento superstite «Egemone rievoca spiritosamente i difficili inizi della sua carriera, la povertà, la fame» (DEGANI [1983², 18]). Sulla φακῆ si veda la trattazione di NERI (1998, in partic. 125s. n. 22 e 129-32).

¹⁴ Con la menzione di Timon. fr. 3 Di Marco.

¹⁵ Già Aristotele dedicò un'opera ora perduta allo studio di *gnomai*, massime, apoftegmi: cf. RUPPRECHT (1949, 1736s.), nonché KINDSTRAND (1978), TOSI (1988, 197).

¹⁶ ASTBURY (1985, 91).

¹⁷ Innanzitutto segnaliamo Varrone, ricordato anche da Ateneo (cf. *supra*), dove il proverbio parrebbe titolo di satira col sottotitolo περὶ εὐκαιρίας (lettura di Bücheler, generalmente accettata). Quindi si veda il passo di una lettera di Cicerone ad Attico in cui si elenca una serie di provvedimenti senatorii, tra cui l'invio fra le popolazioni galliche di ambasciatori eminenti ai quali si aggiunge anche *Lentulus Clodiani filius* (Att. I 19, 2): *senatus decreuit ut consules duas Gallias sortirentur, dilectus haberetur, uacationes ne ualere, legati cum auctoritate mitterentur qui adirent Galliae ciuitates darentque operam ne eae se cum Heluetiis coniungerent. legati sunt Q. Metellus Creticus et L. Flaccus et, τὸ ἐπὶ τῆ φακῆ μύρον, Lentulus Clodiani filius* (in cui è evidente il gioco di parole tra φακῆ e *Lentulus*). Sul passo si è espresso PEARSON (1963, 178), il quale, nella difficoltà di intendere il detto, ha opportunamente sottolineato: «we should, therefore, be content to suppose that Lentulus is considered just as much out of place in the company of two distinguished colleagues» per poi aggiungere «nor need we concern ourselves with asking, every time that the proverb is used, which is the perfume and which the lentil». Particolarmente utile Gellio (NA XIII 29): si tratta di un momento di discussione sull'impiego del nesso *mortales multi* in un testo storiografico. Sull'opportunità di questa espressione, racconta Gellio, si dividono i giudizi, visto che *cuidam haud sane uiro indocto uideretur 'multis mortalibus' pro 'hominibus multis' inepte frigide que in historia nimisque id poetice dixisse*. Ne consegue che *frigidum* è quanto appare *ineptum*, fuori luogo. Si tratta del risultato cui porta, per così dire, una mancata *concinmitas* fra stile e (contesto dei) contenuti. Al di là del giudizio finale di Frontone che 'salva' l'espressione *mortales multi* nel testo storiografico perché perspicua sul piano retorico, a noi interessa la 'lezione' generale impartita, che consiglia di non optare sempre per l'espressione più aulica: *uidete tamen, <inquit> (scil. Fronto), ne existimetis semper atque in omni loco 'mortales multos' pro 'multis hominibus' dicendum, ne plane fiat Graecum illud de Varronis satura prouerbium τὸ ἐπὶ τῆ φακῆ μύρον*. Il passo di Gellio segnala con τὸ ἐπὶ τῆ φακῆ μύρον l'impiego non ponderato di un *sermo* raffinato, eccesso che si rivela inopinato e, infine, futile. In ultima istanza, è appena il caso di ricordare un altro passo ciceroniano di difficile costituzione, Att. I 16, 13, in cui Cicerone lamenta la possibilità che Afranio diventi console: *sed heus tu! uidesne consulatum illum nostrum, quem Curio antea ἀποθέωσιν uocabat, si hic [scil. L. Afranius] factus erit, fabam minimum futurum? quare, ut opinor, φιλοσοφητέον, id quod tu facis, et istos consulatus non flocci fecteon*, dove PEARSON (1963, 183) emenderebbe in *fabam myrum vel sim. q.*

¹⁸ Così KOCK (1880, 724).

¹⁹ In LSJ⁹ 1913A (s.v. φακῆ) si intendeva il proverbio come «pearls before swine» (perle ai porci), quanto dire con Kock, l.c. «de inutili luxuria», poi rettificato nel *Supplement* del 1968, 146B in «something grand added to, or bestowed on, what is common», quindi ulteriormente rivisto nel

può essere certi che anche per Strattide si possa parlare a buon diritto di frase proverbiale peraltro a scopo scommatico²⁰. Converrà tenere presente Aristotele, il testimone più antico del v. 2 del frammento di Strattide. Discettando dell'esistenza di più tipologie di odori, lo Stagirita spiega che ci sono odori piacevoli in base alle circostanze, come ad esempio quelli dei cibi; altri, invece, che sono piacevoli di per sé, come quelli dei fiori, i quali però non inducono a mangiare e nemmeno stimolano l'appetito, ma piuttosto provocano un effetto opposto se si tratta di cibo (*Sens.* 443b 29-35 αἱ δὲ καθ' αὐτὰς ἡδεῖαι τῶν ὀσμῶν εἰσίν, οἷον αἱ τῶν ἀνθῶν· οὐδὲν γὰρ μᾶλλον οὐδ' ἦττον πρὸς τὴν τροφήν παρακαλοῦσιν, οὐδὲ συμβάλλονται πρὸς ἐπιθυμίαν οὐδέν, ἀλλὰ τοῦναντίον μᾶλλον· ἀληθὲς γὰρ ὅπερ Εὐριπίδην σκώπτων εἶπε Στράτις κτλ.). Aristotele, insomma, chiarisce l'intuitiva incongruenza tra le due componenti dell'espressione strattidea (φακῆ e μύρον), ma, e questo potrebbe essere significativo, non parla di proverbio.

Detto ciò, va rilevato che non si desume da Aristotele se e come si può spiegare lo σκῶμμα di Strattide ai danni di Euripide. Si può infatti essere certi che Aristotele leggesse, all'occorrenza, l'opera strattidea. Ross, nel commento al passo dello Stagirita, interpretava la battuta come un attacco del comico all'«over-refinement» dello stile del tragediografo²¹: un'esegesi che però non trova nessun supporto concreto né in Strattide né in Aristotele, ma, forse, solo in testi posteriori. Ci riferiamo in particolare ad Alessandro di Afrodisia, commentatore di Aristotele. Ricordando l'accento posto dallo Stagirita sullo σκῶμμα, Alessandro scrive: ἐμνημόνευσε (*scil.* Aristoteles) Στράτιδος (Στράτηδος a : Στράτις Aristot., **EMY** : Στράτιδος Wendland) τοῦ κωμικοῦ, ὃς σκώπτων Εὐριπίδην ἐπὶ τῇ τῶν ἐπῶν ἀκαιρία εἶπεν κτλ.²². La novità esegetica fornita dall'erudito sta evidentemente nella notazione ἐπὶ τῇ τῶν ἐπῶν ἀκαιρία. Sarei indotto a giudicare autoschediastica la considerazione del commentatore aristotelico, proprio perché il detto è normalmente impiegato περὶ ἀκαιρίας (o περὶ εὐκαιρίας, beninteso mancata), come mostrano le sue varie attestazioni²³. L'adesione a una spiegazione per così dire *vulgata*, insomma, ci induce a sospettare della validità dell'esegesi di Alessandro *de sermone Euripideo*: essa costituisce, piuttosto, uno stadio della ricezione antica delle critiche formulate nell'*archaia* alla poesia di Euripide.

Supplement del 1996 (v. a testo). Per LSJ⁹ 1155A (*s.v.* μύρον) non si apprezza nessuna modifica dell'esegesi «a jewel of gold in a swine's snout».

²⁰ In merito al materiale paremiografico e alla sua presenza in ambito letterario (anche nelle storpiature comiche), cf. la trattazione di TOSI (1988, 197-99 e 201s.).

²¹ ROSS (1906, p. 185).

²² Per completezza riportiamo i termini della spiegazione di Alessandro che di fatto riprende Aristotele: ὡς οὐδαμῶς τῶν μύρων εἰς τὸν τροφίμον χυμὸν τι συντελούντων, ἀλλὰ καὶ τοῦναντίον ἀτροφον αὐτὸν ποιούντων. ὁ τινὰς φησιν ὑπὸ φιληδονίας (cf. Apost. XIII 12 = CPG II 573 ὅταν φακῆν ἔψητε, μὴ ἐπιχεῖν μύρον: Στράτις ἔφησε σκώπτων τὸν Εὐριπίδην. ἐπὶ τῶν φιληδόνων).

²³ Si veda la discussione sopra in n. 17.

Condivisibile, proprio in quanto esegesi antica (sebbene non attendibile), l'inserimento da parte di Kannicht del frammento di Strattide fra le testimonianze euripidee (T 174 sez. Uf): resta però oscuro il senso del gioco parodico.

Si dovrà dunque desistere qui dal tentativo di individuare che cosa il commediografo intendesse colpire (ammesso che volesse farlo) mediante l'espressione ὅταν φακῆν κτλ. Può avere invece una qualche utilità cercare di circoscrivere la funzione dell'*aprosdoketon* in rapporto all'ipotesto, tenendo in considerazione gli elementi tramandati da Ateneo: Giocasta come *persona loquens*, e il titolo analogo a quello della tragedia euripidea, elementi che collocano – ribadiamo – la commedia di Strattide nell'ambito del travestimento.

Per stare all'*archaia*, pur nello stato frammentario delle nostre testimonianze, si potrà ipotizzare con un discreto margine di probabilità uno scarto generazionale fra Cratino e Aristofane, essendo il primo più interessato, per quel che si può capire dai frammenti superstiti, alla parodia delle forme che il mito assunse nell'epica piuttosto che nella tragedia²⁴, il secondo, invece, maggiormente affascinato da quest'ultima e sotto molteplici aspetti. È ben noto, infatti, che non solo l'intera σύστασις dei fatti ha sollecitato gli interventi aristofanei. E il famoso εὐριπιδαριστοφανίζειν (Cratin. fr. 342 K.-A.), in fondo, trova una plausibile spiegazione se si considera anche l'importante affermazione della paratragedia nel teatro di Aristofane²⁵. Nell'ipotesto tragico del nostro frammento Giocasta si presenta sulla scena nella funzione di personaggio prologante: la donna è dunque 'rediviva' dopo l'esiziale esito della vicenda nei precedenti tragici noti, il che è novità solo parziale in quanto già Stesicoro – con ogni probabilità – aveva presentato Giocasta ancora in vita dopo i 'fatti' di Edipo (*PMGF* 222b)²⁶. Grazie al prologo, il pubblico può immediatamente valutare, o almeno intuire, quali aspetti del complesso mito rientrano nella trattazione euripidea, e viene a sapere, fra le altre cose, che la regina-madre ha personalmente architettato l'incontro fra i due figli col preciso scopo di conciliarli (vv. 81s. ἐγὼ δ' ἔειπον λύουσ' ὑπόσπονδον μολεῖν / ἔπεισα παιδὶ παῖδα πρὶν ψαῦσαι δορός «per sedare la contesa, ho persuaso un figlio protetto dalla tregua a incontrare l'altro prima che si metta mano alla lancia»).

²⁴ Di recente, GUIDORIZZI (2006), ripercorrendo alcune 'tappe' della carriera di Cratino, ha mostrato come la parodia epica (anziché tragica) e il travestimento allegorico sembrino tratti specifici della sua produzione, soprattutto se confrontati coi più giovani rivali, in particolare Aristofane (cf. specialmente le conclusioni a p. 133). Una maggior inclinazione alla parodia tragica è concessa ora a Cratino, forse con eccessiva sottigliezza, da BAKOLA (2010, 118-176).

²⁵ Cf. DOVER (1972, 215-17) e più recentemente MASTROMARCO (2006, 155 n. 42), nonché TAMMARO (2006, 258s.).

²⁶ Che nel frammento stesicoreo la *rhexis* che segue l'intervento di Tiresia si debba a Giocasta e non a Euriganeia/Eurigane, seconda moglie di Edipo, pare molto verisimile. Sullo Stesicoro di Lille e sulla probabile identificazione della *persona loquens* con Giocasta rinvio a NERI (2008, 15 n. 9).

La donna torna in scena dopo l'arrivo di Polinice, quindi si erge ad arbitro²⁷, come abbiamo già notato, al momento dell'agone tra i due fratelli una volta che è avvenuto l'ingresso di Eteocle (v. 442), il quale parlerà solo a séguito di un intervento del Coro significativo per la nostra analisi (vv. 444s.): σὸν ἔργον, μῆτερ Ἰοκάστη, / λέγειν τοιούσδε μύθους οἷς διαλλάξεις τέκνα.

Il Coro esorta infatti Giocasta a dire parole di tale portata persuasiva da riappacificare i figli: la donna in questo episodio si rivelerà alquanto sofisticata e attrezzata sul piano retorico. Come è stato opportunamente notato, la costruzione dell'arbitro appare insolita, in quanto Giocasta non ha nessuna capacità «di mediazione fra le parti, né esprime un giudizio che i figli considerino vincolante»; la sua *rhexis* (in part. vv. 528-85), benché risulti più estesa di quelle delle parti in causa – e questo è un caso unico stando al materiale noto, come non manca di sottolineare da ultimo Medda – non incide per nulla sui fatti e tuttavia «acquista una sua dimensione autonoma di valutazione etico-politica della vicenda, che travalica i limiti della dimensione intradrammatica»²⁸. Dopo un breve discorso di introduzione che ha ispirato la parodia di Strattide, e dopo l'esposizione delle proprie ragioni, prima da parte di Polinice (vv. 469-96) e poi da parte di Eteocle (vv. 499-525), Giocasta sciorina un articolato discorso, mostrandosi capace di scalzare sul piano retorico le posizioni dei figli.

Innanzitutto, riprende le argomentazioni di Eteocle, il quale aveva spiegato la propria decisione come una smodata passione per il Potere²⁹: egli, sostiene, si spingerebbe oltre ogni confine per ottenere Τυραννίς, che condivisibilmente gli editori stampano con lettera maiuscola in rispetto al dettato del passo, dove Eteocle stesso divinizza questo concetto (v. 506)³⁰. Appare molto significativa l'argomentazione che conclude la prima parte del suo discorso, quando dichiara: ἀνανδρία γάρ, τὸ πλεον ὅστις ἀπολέσας / τοῦλασσον ἔλαβε (vv. 509s.), in cui assume evidente rilievo τὸ πλεον, concetto su cui si impernia parte del discorso di Giocasta. Adottando la retorica del figlio, la regina-madre innanzitutto elegge a divinità Ἰσότης – capace di unire amici, città e alleati³¹ – che ella contrappone a Φιλοτιμία (v. 532 ἄδικος ἢ θεός). Chiede quindi, enfaticamente, le ragioni di un tale onore riservato al potere, e alla

²⁷ Un ruolo riconosciuto, a parole, anche da Eteocle: cf. vv. 449s. ὅπως κλύοιμί σου / κοινὰς βραβεΐας.

²⁸ MEDDA (2006, 42s.).

²⁹ Vv. 503-506 ἐγὼ γὰρ οὐδέν, μῆτερ, ἀποκρούψας ἐρῶ / ἄστρον ἂν ἔλθοιμ' ἱήλιου† πρὸς ἀντολὰς / καὶ γῆς ἔνερθε, δυνατὸς ὦν δρᾶσαι τάδε, / τὴν θεῶν μεγίστην ὥστ' ἔχειν Τυραννίδα.

³⁰ Eteocle conclude con la seguente battuta (vv. 524s.) εἶπερ γὰρ ἀδικεῖν χρεή, τυραννίδος πέρι / κάλλιστον ἀδικεῖν, τᾶλλα δ' εὐσεβεῖν χρεῶν. Per la divinizzazione di Τυραννίς cf. MEDDA (2006, 172s. n. 95 e 174s. n. 97).

³¹ Vv. 535-38 κεῖνο κάλλιον, τέκνον, / Ἰσότητα τιμᾶν, ἢ φίλους ἀεὶ φίλοις / πόλεις τε πόλεσι συμμάχους τε συμμάχοις / συνδεῖ.

ricchezza³², di fatto manifestazioni di Φιλοτιμία, che nelle parole di Giocasta appare come il reale nume che Eteocle onora. La regina-madre si mostra aderente in maniera totale, invece, alle scelte lessicali del figlio – ovviamente sempre in una dimensione dialettica di rovesciamento di quelle prospettive – quando si appunta sulla considerazione riservata da Eteocle a τὸ πλέον (vv. 553s.): τί δ' ἔστι τὸ πλέον; ὄνομ' ἔχει μόνον / ἐπεὶ τά γ' ἀρκοῦνθ' ἱκανὰ τοῖς γε σῶφροσιν. Con procedimenti retorici analoghi, la donna tenta di distogliere con varie argomentazioni Polinice dai propri intenti: se il figlio riuscirà a prendere Tebe, come potrà ergersi a vincitore, quale dedica porre per celebrare la vittoria sulla propria patria?³³ Se invece sarà sconfitto, come tornare ad Argo dopo avere lasciato tanti morti sul campo?³⁴ Lo sviluppo della tragedia mostrerà l'inefficacia del ruolo di arbitro assolto da Giocasta, il cui sforzo retorico si rivela inutile ai fini della vicenda³⁵. Si potrebbe notare, *en passant*, come la stessa Giocasta stesicorea dispiegava una notevole abilità persuasiva, tuttavia col risultato di ottenere – almeno nell'immediato³⁶ – l'effetto desiderato, secondo quanto si potrebbe evincere dal v. 234, visto che «essi [*scil.* i figli] le diedero ascolto» (οἱ δ' ἐπίθ[η]το Barrett).

Per cogliere i termini dell'*aprosdoketon* del fr. 47 K.-A. col riferimento alle lenticchie non sarà inutile tuttavia sottolineare come un altro frammento strattideo, il 48 K.-A. (sempre dalla commedia *Fenicie*) costituisca una parodia dell'antecedente tragico euripideo (una volta ancora si tratta di un passaggio dell'agone). Il frammento comico, che suona εἴθ' ἥλιος μὲν πείθεται τοῖς παιδίοις / ὅταν λέγωσιν “ἔξεχ' ὦ φίλ' ἥλιε” («e il sole obbedisce ai bambini quando dicono “esci sole mio”») riprende, infatti, un segmento della lunga *rhexis* in cui Giocasta elogiava Ἴσότης, la norma che «regola la natura»³⁷ (vv. 546s.): εἴθ' ἥλιος μὲν νύξ τε δουλεύει βροτοῖς / σὺ δ' οὐκ ἀνέξῃ

³² Vv. 549-53: τί τὴν τυραννίδ', ἀδικίαν εὐδαίμονα, / τιμᾶς ὑπέρφευ καὶ μέγ' ἡγήσαι τόδε; / περιβλέπεσθαι τίμιον; κενὸν μὲν οὖν. / ἢ πολλὰ μοχθεῖν πόλλ' ἔχων ἐν δόμασιν / βούληϊ.

³³ Vv. 571-76: φέρε', ἦν ἔλης γῆν τήνδ', ὃ μὴ τύχοι ποτέ, / πρὸς θεῶν, τροπαῖα πῶς ἄρα στήσεις Δί, / πῶς δ' αὖ κατάρξῃ θυμάτων, ἐλὼν πάτραν, / καὶ σκῦλα γράψεις πῶς ἐπ' Ἰνάχου ῥοαῖς; / Θήβας πυρώσας τάσδε Πολυνείκης θεοῖς / ἀσπίδας ἔθηκε;

³⁴ Vv. 578s. ἦν δ' αὖ κρατηθῆς καὶ τὰ τοῦδ' ὑπερδράμη, / πῶς Ἄργος ἦξεις μυρίους λιπὼν νεκρούς;

³⁵ Come ovviamente ci si dovrebbe attendere, d'altronde, dato il noto sviluppo del conflitto fra Eteocle e Polinice. A partire da questo non trascurabile elemento, A.M. Andrisano, non condividendo l'insistenza degli studiosi sull'inefficacia delle parole di Giocasta, la cui figura risulta in realtà drammaturgicamente ben costruita, suggerisce che siano gli ammonimenti della regina in favore dell'Isotes contro lo sfrenato desiderio di Eteocle di conquistare *to pleon* a venire trivializzati da Strattide attraverso l'evocazione di una questione gastronomica: il riferimento, cioè, alle lenticchie e alla ricerca di un prezioso additivo, un ingrediente accessorio, un “in più” per nobilitare un cibo semplice, tradizionale e di per sé già appagante (a tal proposito la studiosa riporta l'esempio di Luc. *Asin.* 47 *ex LSJ*⁹ 673A, s.v. ἐπιχέω).

³⁶ Il discorso della regina in Stesicoro sembra svolgersi prima della partenza di Polinice.

³⁷ Così MEDDA (2006, p. 176 n. 100).

δωμάτων ἔχων ἴσον;³⁸ («e il sole e la notte sono al servizio dei mortali, tu, invece, non acconsentirai di avere una parte uguale di beni?»). Il commediografo inserisce per *aprosdoketon* ciò che secondo Poll. IX 123, testimone del frammento di Strattide, è un gioco infantile: i bambini battono le mani e gridano “ἔξεχ’ ὃ φίλ’ ἦλιε” quando una nuvola copre il sole³⁹. Non sappiamo chi pronunciasse il verso comico: sebbene non sia obbligatorio pensare con Meineke a Giocasta⁴⁰, resta ipotesi probabile affidare la battuta alla regina, già *persona loquens* nel fr. 47 K.-A. La parodia ai danni di Euripide risulterebbe senz’altro potenziata dall’identità del parlante⁴¹.

Ci interessa soffermarci su altre e più certe analogie tra questi due frammenti e i loro ipotesti. È evidente che l’innesto comico avviene con una tipologia di *aprosdoketon* basata su un abbassamento stilistico non privo di probabili ricadute spettacolari: nel fr. 48 K.-A., Strattide non si limita a mettere alla berlina un verso euripideo, ma sembra irridere l’altisonante sistema cui questa frase si ispira. Appare abbastanza evidente nell’elogio di Isotes che l’opposizione conclusiva tra giorno e notte, i quali – entrambi utili – si dividono il tempo delle stagioni, è perfettamente logica e retoricamente necessaria allo scopo che ella intende perseguire. Sarei d’accordo, dunque, con Mastronarde a ritenere che «it is the boldness of δουλεύει βροτοῖς [...] that attracted Strattis’ attention»⁴². E più o meno analogamente la presunta, annunciata σοφία delle parole di Giocasta dei vv. 460ss. è sbeffeggiata nel fr. 47 K.-A.⁴³. Per quel che pertiene

³⁸ Non sono mancati alcuni tentativi di modifica del βροτοῖς nel testo tragico (v. 546) tra i quali ha goduto di particolare fortuna il μέτροις suggerito da Weil nel 1889 sulla base di Heraclit. VS 22 B 94, accolto quindi da WECKLEIN (1894), da FRAENKEL (1963, 27 n. 3) e, infine, dall’ultimo editore oxoniense, James Diggle (ricorderei comunque νόμοις di Gloël e τροχοῖς di Marchant; per una rassegna delle posizioni sulla questione cf. MUELLER-GOLDINGEN [1985, 336s.]). Già POWELL (1911, 176) sosteneva la necessità di impiegare Strattide per accogliere βροτοῖς in Euripide, e, così, con aggiornata sensibilità, FERRARI (1981, 290s.). Cf. inoltre VALCKENAER (1755, 205). Diversamente, troppo facilmente si incorre nell’obiezione di FRAENKEL (1963, 27 n. 3), secondo il quale «wenn der Komiker sagt εἶθ’ ἦλιος μὲν πείθεται τοῖς παιδίοις, sie bereitet er mit πείθεται τοῖς παιδίοις lediglich seine Anführung des Kinderrufs ἔξεχ’ ὃ φίλ’ ἦλιε vor; die Parodie reicht nur bis ἦλιος μὲν». In sostanza, la difesa di βροτοῖς in Euripide tramite la parodia strattidea si giustifica non solo e non tanto sulla base del dettato, quanto sull’inclinazione filosofica del verso. Nell’analisi del meccanismo di memoria poetica (parodica) di Strattide va infatti sottolineato come il valore del dativo sia leggermente diverso dal modello tragico, il che porta ulteriormente nella direzione individuata da Mastronarde. Su ἀνέξη cf. BARRETT (1964) ad Eur. Hipp. 459-61.

³⁹ È una canzone popolare (PMG 876 = fr. 30/2 Neri), su cui cf. KASSEL (1991, 27, si tratta di un lavoro del 1951, pubblicato quindi nel 1954 che non ho potuto vedere in quella versione ma solo nella riproduzione del 1991 nelle *Kleine Schriften* dello studioso), nonché NERI (2003, 240s.).

⁴⁰ MEINEKE (1840, 781).

⁴¹ Quand’anche il personaggio che pronunciava quello che ora per noi è il fr. 48 K.-A. non fosse la Giocasta comica, si può ragionevolmente supporre che almeno una parte del pubblico possa avere pensato al modello tragico.

⁴² MASTRONARDE (1994, p. 305).

⁴³ Una ‘saggezza’ che già il Coro aveva indirettamente evocato (cf. *supra* p. 000) esortandola a λέγειν / τοιούσδε μύθους οἷς διαλλάξεις τέκνα (vv. 444s.).

al modello tragico, si apprezza come i due momenti richiamati nella parodia strattidea derivino dal primo episodio della tragedia euripidea, quello del fallimentare incontro fra i due fratelli, e come, in entrambi, il personaggio parlante sia Giocasta. Appare abbastanza evidente come l'*aprosdoketon* strattideo sia di fatto costruito secondo una tipologia piuttosto comune: una frase⁴⁴ tratta dall'ipotesto tragico, che già da sola si presenta come altisonante nell'annunciare un consiglio saggio e che peraltro proviene da un agone in cui Giocasta si profondeva in un lungo discorso politico, è inaspettatamente seguita da una battuta che appare come un'ovvietà domestica (nel fr. 47 K.-A.), o un gioco (se non un grido stereotipato, nel fr. 48 K.-A.).

Se non ci si sofferma solo al dato verbale, ma ci si rivolge anche alla struttura della scena, forse è rinvenibile qualche ulteriore elemento per inquadrare la battuta strattidea del fr. 47 K.-A. in esame. Non escluderei, infatti, che anche in Strattide si riproponga una scena di agone, come forse può concorrere a dimostrare la presenza di σφῶν nel v. 1. Fra le conseguenze legate a un simile passaggio dalla scena tragica a quella comica, va annoverata anche la nuova funzione (stando almeno a quello che possediamo) assunta da Giocasta: quella tradizionale del βωμολόχος.

È vero tuttavia che se si giudica il procedere di Strattide appena analizzato come un ripensamento *in comicum* delle modalità espressive di Euripide, anche altri frammenti della medesima commedia confermano (o almeno non smentiscono) questa *Stimmung*. C'è dunque un ulteriore frustolo delle *Fenicie* di Strattide, il fr. 46 K.-A., che riprende un passaggio di una tragedia euripidea, e che si presta a una lettura in chiave metatetatrale. Il testo deriva da un commentario papiraceo (*P. Oxy.* 2742 [XXXV 1968]) a una commedia verisimilmente dell'*archaia*⁴⁵, ed è citato insieme al fr. 4 K.-A. di Strattide (dall'*Atalanto*) e al fr. 160 K.-A. di Aristofane (dal *Geritade*) a proposito della κράδη, che, stando a Polluce, è il nome in commedia della μηχανή⁴⁶. Nel frammento strattideo, il cui protagonista afferma di essere giunto in scena appeso come un fico al ramo (Διόνυσος ὃς θύροισιν † ἀλληταὶ δειλ / κω[...] ἐνέχομαι δι' ἐτέρων μοχθ[ηρ]ίαν / ἦκω κρεμάμενος ὥσπερ ἰσχὰς ἐπὶ κράδης) è stata riconosciuta la ripresa della *Ipsipile* (p. 23 Bond = fr. 752 K.) per il primo emistichio del primo verso. Benché lo stato complessivo del frammento presenti qualche guasto, il senso è abbastanza chiaro, ma soprattutto è chiaro l'intento parodico. Si tratta di una derisione delle apparizioni divine *ex machina* in tragedia, in cui l'illusione del volo che le

⁴⁴ Ma i punti di contatto potevano essere più numerosi e veicolati da codici diversi da quello verbale.

⁴⁵ Il primo editore, E. Lobel, pensava dubitativamente ai *Serifii* di Cratino (= *CGFP* Cratin. *74 = *Com. adesp.* fr. 1104 K.-A.).

⁴⁶ Poll. IV 128S. ὃ δ' ἐστὶν ἐν τραγῳδίᾳ μηχανή, τοῦτο καλοῦσιν ἐν κωμῳδίᾳ κράδην. δῆλον δ' ὅτι συκῆς ἐστὶ μίμησις: κράδην γὰρ τὴν συκῆν καλοῦσιν οἱ Ἄττικοί. Su queste macchine cf. MASTRONARDE (1990, 289-91) e MARZULLO (1993, 339). Sull'impiego parodico delle macchine teatrali in commedia cf. NEWIGER (1989, in part. 175) e BONANNO (2006) per il caso specifico dell'ἐκκόκλημα negli *Acarnesi* e nelle *Tesmofoiazuse*.

caratterizza viene denunciata *apertis verbis* (κροεμόμενος), ciò che è tanto più comico quanto più si consideri che κρόδη è il ramo di fico (quindi *Spitzname* della macchina del volo, probabilmente per enfatizzarne su un versante comico la fragilità) e solo per tale ragione il personaggio parlante vi è appeso ὥσπερ ἰσχάς⁴⁷. E ci piacerebbe servirci dell'interessante fr. 50 K.-A., sempre di Strattide e sempre dalle *Fenicie*⁴⁸, dove si legge παρὰ τρωφῶδησαι – la più antica attestazione nota del termine – se non mancasse ogni informazione contestuale. Quale che sia l'esatto valore da attribuire a quest'ultimo frammento, si può apprezzare comunque una certa consapevolezza di ripresa di elementi giudicati più o meno propriamente tragici⁴⁹.

Sono molte le opere strattidee che presentano titoli che spingono al sospetto della parodia tragica o più genericamente mitologica, ma, come già accennato, non sempre dai frammenti si ricava una conferma. Due commedie come il *Callippide* e il *Cinesia* potrebbero suggerire un interesse da parte di Strattide per tematiche di ambito teatrale o più generalmente spettacolare. Alcuni testimoni del *Cinesia* confermano che la *pièce* fu messa in scena contro il ditirambografo⁵⁰, sicché è senza dubbio ragionevole la proposta di Sommerstein di classificare costui fra i *komodoumenoi* di ambiente teatrale, e non solo in ragione delle parodie aristofanee⁵¹. E *Callippide* è il titolo di una commedia in cui bersaglio di Strattide, con ogni probabilità, era l'attore tragico a noi noto per l'epiteto di "scimmia" con cui lo gratificò il più anziano collega Minnisco secondo Aristotele (*Poet.* 1461b 26-1462a 14).

Tutto ciò può costituire un elemento ulteriore per formulare una parziale e provvisoria conclusione. Nelle *Fenicie* di Strattide, se il mito euripideo poteva offrire lo spunto e il materiale per la burlesca *detorsio*, la forma della tragedia può avere dato esito a una più articolata riflessione volta a colpire, direi, non solo la σύστασις dei fatti – che in quanto commedia di travestimento sarà stata parzialmente seguita magari con scarti anacronistici⁵² – ma anche altri aspetti di cui una tragedia si compone. Tutto

⁴⁷ Mastronarde indica Dioniso con un punto interrogativo. Meno scettico HUNTER (1981, 24) che pensa a Dioniso.

⁴⁸ Il frammento deriva da un lessico mutilo studiato e pubblicato da Hugo Rabe nel 1892 sul «Rheinisches Museum für Philologie», con un Nachtrag del 1895 sulle pagine della stessa rivista. Il lessico mostra punti di contatto con quello che resta di Oro negli etimologici, elementi che hanno indotto REITZENSTEIN (1897, 289-92) a individuare qui, in qualche modo sistemati, i relitti del *Περὶ ὀρθογραφίας* del grammatico (cf. ora anche ALPERS [1981, 80 e n. 1] che dà conto, tra l'altro, di una lettera del 1894 inviata da Rabe a Reitzenstein). Il frammento proveniente dal lessico fu quindi accolto con alcune modifiche nel *Supplementum comicum* di Demiańczuk (fr. 3) del 1912. Kassel e Austin ritornano ragionevolmente al testo stabilito nell'edizione di Rabe.

⁴⁹ Cf. KRANZ (1949).

⁵⁰ Harp. p. 178, 2 Dindorf (κ 59 K.) e similmente Ath. XII 551d ὁ Κινησίας, εἰς ὃν καὶ ὅλον δρᾶμα γέγραφεν Στράτις. Si tratta, rispettivamente, delle testimonianze iii e ii K.-A. (*PCG* VII 631).

⁵¹ SOMMERSTEIN (1996, 334s. e 349).

⁵² Come nel fr. 49 K.-A., uno spiritoso esempio di impiego del dialetto in commedia, con un esplicito riferimento ai cittadini di Tebe.

questo è perfettamente ammissibile per un commediografo della generazione successiva a quella di Aristofane. Per mezzo della parodia, la 'nuova' Giocasta pronuncia battute desunte dall'ipotesto tragico seguite da inaspettati, ma necessari abbassamenti: attraverso questo tipo di processo, si potrebbe ipotizzare che il personaggio divenga il *medium* con cui nella commedia è burlescamente rievocata la novità di quel ruolo nella tragedia di Euripide.

riferimenti bibliografici

ALPERS 1981

K. Alpers (ed.), *Das attizistische Lexikon des Oros*, Berlin-New York.

ASTBURY 1985

R. Astbury (ed.), *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum fragmenta*, Leipzig.

AUSTIN 1973

C. Austin (ed.), *Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta*, Berloni-Novi Eboraci.

BAKOLA 2010

E. Bakola, *Cratinus and the Art of Comedy*, Oxford.

BARRETT 1964

W.S. Barrett (ed.), *Euripides. Hippolytos*, with Intr. and Comm., Oxford.

BERTAN 1984

M. Bertan, *Gli Odyssês di Cratino e la testimonianza di Platonio*, «A&R» XXIX 171-78.

BONANNO 1990

M.G. Bonanno, *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma.

BONANNO 2006

M.G. Bonanno, *L'ἐκκύκλημα di Aristofane: un dispositivo paratargico?*, in E. Medda – M.S. Mirto – M.P. Pattoni (a cura di), *ΚΩΜΩΙΔΟΤΡΑΓΩΔΙΑ. Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo*, Pisa, 69-82.

BOWIE 2000

A.M. Bowie, *Myth and ritual in the rivals of Aristophanes*, in D. Harvey – J. Wilkins (eds.), *The rivals of Aristophanes: studies in Athenian Old Comedy*, London, 317-39.

CSAPO 2000

E. Csapo, *From Aristophanes to Menander?*, in M. Depew – D. Obbink (eds.), *Matrices of genre: authors, canons, and society*, Harvard, 115-33.DEGANI 1983²E. Degani, *Poesia parodica greca*, Bologna.

DOVER 1972

K.J. Dover, *Aristophanic Comedy*, Berkeley.

FERRARI 1981

F. Ferrari, *In margine alle Fenicie*, «ASNS» ser. 3 IX/2 281-94.

FRAENKEL 1963

E. Fraenkel, *Zu den Phoinissen des Euripides*, München.

GUIDORIZZI 2006

G. Guidorizzi, *Mito e commedia: il caso di Cratino*, in E. Medda – M.S. Mirto – M.P. Pattoni (a cura di), *ΚΩΜΩΙΔΙΟΤΡΑΓΩΔΙΑ. Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo*, Pisa, 119-35.

HUNTER 1981

R.L. Hunter, *P. Lit. Lond. 77 and the tragic burlesque in attic Comedy*, «ZPE» XLI 19-24.

KASSEL 1991

R. Kassel, *Kleine Schriften*, hrsg. v. H.-G. Nesselrath, Berlin-New York.

KINDSTRAND 1978

J.F. Kindstrand, *The Greek Concept of Proverbs*, «Eranos» LXXVI 71-85.

KOCK 1880

Th. Kock (ed.), *Comicorum Atticorum fragmenta*, I, Lipsiae.

KRANZ 1969

W. Kranz, *RE XVIII 4 1410-1412*, s.v. *Paratragodie*.

MAGNELLI 2004

E. Magnelli, *Omero ironico, satirico, parodico: dal teatro attico alla poesia ellenistica*, in R. Pretagostini – E. Dettori (a cura di), *La cultura ellenistica. L'opera letteraria e l'esegesi antica*. Atti del convegno COFIN 2001, Università di Roma "Tor Vergata", 2-4 settembre 2003, Roma, 155-68.

MARZULLO 1993

B. Marzullo, *I sofismi di Prometeo*, Firenze.

MASTROMARCO 2006

G. Mastromarco, *La paratragodia, il libro, la memoria*, in E. Medda – M.S. Mirto – M.P. Pattoni (a cura di), *ΚΩΜΩΙΔΙΟΤΡΑΓΩΔΙΑ. Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo*, Pisa, 137-91.

MASTROMARCO – TOTARO 2006

G. Mastromarco – P. Totaro (a cura di), *Aristofane. Commedie*, II, Torino.

MASTRONARDE 1990

D.J. Mastronarde, *Actors on High: the Skene Roof, the Crane, and the Gods in Attic Drama*, «CIA» IX/2 247-94.

MASTRONARDE 1994

D.J. Mastronarde (ed.), *Euripides. Phoenissae*, Cambridge.

MEDDA 2006

E. Medda (a cura di), *Euripide. Le Fenicie*, Milano.

MEINEKE 1839

A. Meineke, *Fragmenta Comicoorum Graecorum*, I, Berolini.

MEINEKE 1840

A. Meineke (ed.), *Fragmenta Comicoorum Graecorum*, II/2, Berolini.

MUELLER-GOLDINGEN 1985

C. Mueller-Goldingen, *Untersuchungen zu den Phönissen des Euripides*, Stuttgart.

NERI 1998

C. Neri, *Spigolature leguminose (Phaen. Fr. 48 Wehrli)*, «Eikasmós» IX 121-34.

NERI 2003

C. Neri, *Sotto la politica. Una lettura dei Carmina popularia melici*, «Lexis» XXI 193-260.

NERI 2008

C. Neri, *Trattativa contro il fato (Stesich. PMFG 222(b), 176-231)*, «Eikasmós» XIX 11-44.

NESSELRATH 1990

H.-G. Nesselrath, *Die attische mittlere Komödie. Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin-New York.

NESSELRATH 1995

H.-G. Nesselrath, *Myth, Parody and Comic Plots: The Birth of Gods and Middle Comedy*, in G.W. Dobrov (ed.), *Beyond Aristophanes. Transition and Diversity in Greek Comedy*, Atlanta, 1-27.

NEWIGER 1989

H.-J. Newiger, *Ekkyklema e mechané nella messa in scena del dramma attico*, «Dioniso» LIX/2 173-85.

ORTH 2009

C. Orth (ed.), *Strattis. Die Fragmente. Ein Kommentar*, Berlin.

PEARSON 1963

L. Pearson, *Perfume on Lentils*, «TAPhA» XCIV 176-84.

POWELL 1911

J.U. Powell (ed.), *The Phoenissae of Euripides*, London.

RAU 1967

P. Rau, *Paratragodia. Untersuchung einer komischen Form des Aristophanes*, München.

REITZENSTEIN 1897

R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologika. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig.

ROSS 1906

G.R.T. Ross (ed.), *Aristotle. De sensu and de memoria*, Edinburgh (I ed. 1904, rist. New York 1973).

RUPPRECHT 1949

K. Rupprecht, *RE XVIII 1735-1778, s.vv. Paroimia. Paroimiographoi*.

SOMMERSTEIN 1996

A.H. Sommerstein, *How to avoid being a komodoumenos*, «CQ» XLVI 327-56.

TAMMARO 2006

V. Tammaro, *Poeti tragici come personaggi comici in Aristofane*, in E. Medda – M.S. Mirto – M.P. Pattoni (a cura di), *ΚΩΜΩΔΙΟΤΡΑΓΩΔΙΑ. Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo*, Pisa, 249-61.

TOSI 1988

R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna.

VALCKENAER 1755

L.C. Valckenaer (ed.), *Εὐριπίδου Φοίνισσαι. Euripidis tragoedia Phoenissae*, Franeker.

WECKLEIN 1894

N. Wecklein (ed.), *Ausgewälte Tragödien des Euripides*, V, Phönissen, Leipzig.